

LA CONDIZIONE FEMMINILE NELL'INDUSTRIA DELL'ABBIGLIAMENTO IN TURCHIA E NEI PAESI DELL'EST EUROPEO

“Women’s voices: the situation of women in the Eastern European and Turkish garment industries” (http://www.cleanclothes.org/ftp/05-workers_voices.pdf) è la terza pubblicazione della Clean Clothes Campaign sulle condizioni di lavoro nell’Europa dell’est e la prima sulla Turchia. L’indagine, condotta fra il 2003 e il 2005 sulla base di 256 interviste a lavoratrici in 55 fabbriche o in laboratori a domicilio in Bulgaria, Macedonia, Moldavia, Polonia, Romania, Serbia, Turchia, mostra come le condizioni di lavoro siano rimaste sostanzialmente immutate rispetto al primo studio realizzato dalla Clean Clothes Campaign otto anni fa: 15 ore di lavoro al giorno per 6 o 7 giorni alla settimana, salari insufficienti o al di sotto dei minimi di legge, precarietà, assenza di tutele sanitarie e antinfortunistiche, molestie sessuali e maltrattamenti, discriminazioni e attività antisindacali sono una costante nell’industria di confezioni per l’esportazione. La Turchia è il paese dove sono stati riscontrati i peggiori abusi, fra cui l’impiego sistematico di lavoro minorile. Fra i primi dieci paesi fornitori della UE, la Turchia occupa il secondo posto dopo la Cina, con una quota dell’11%, Polonia e Romania sono in sesta posizione con il 4%. Il comparto del tessile-abbigliamento rappresenta il 15,5% del settore manifatturiero in Turchia, l’11% nelle repubbliche baltiche, poco meno del 10% in Romania e Slovenia. Predominante la componente femminile, fra il 90 e il 95% della manodopera totale. Il meccanismo commerciale e tariffario introdotto dall’Unione europea, che consente alle imprese di esportare semilavorati o materie prime al di fuori del territorio della Comunità per reimportare i prodotti finiti senza pagare i dazi all’importazione (Traffico di perfezionamento passivo o TPP), ha incentivato le delocalizzazioni nell’est europeo, dando origine a un numero sterminato di piccole imprese specializzate nella cucitura in conto terzi, ma determinando una crisi irreversibile per le industrie tessili e per gli stabilimenti a produzione integrata, molto diffusi nei paesi ex-comunisti, che sfornavano capi finiti partendo dal filato. Oggi, con l’ingresso progressivo nella UE dei paesi dell’est, si pone il problema di una revisione dei meccanismi di scambio commerciale ed è probabile che in futuro a restare sul mercato saranno solo poche, grandi imprese di subfornitura. Fra le imprese committenti che si spartiscono quest’area geografica sono segnalate le italiane Armani, Benetton, Diadora, Hugo Boss (Valentino), Miroglio, Trussardi e una serie di altri marchi di minor fama. La marcia delle griffes verso paesi con minori diritti e costo del lavoro più basso prosegue intanto in direzione della Lituania, dell’Ucraina, della Russia.

Bulgaria: il settore per l’esportazione si sviluppa alla fine degli anni ’90, oggi conta 18 mila aziende registrate e un aumento degli occupati pari a 10 mila unità all’anno negli ultimi 12 anni; gli impianti delle imprese privatizzate sono obsoleti o arrivano usati dalla Grecia. Fra gli abusi più frequenti: multe per chi beve acqua o usa i bagni, 10-14 ore di lavoro per 6-7 giorni a settimana, straordinari non pagati e incidenti sul lavoro. Sono segnalati casi di lavoratrici messe sotto chiave fino al completamento degli ordinativi, svenimenti per eccesso di lavoro e persino un caso di infarto. In una fabbrica che produce per Timberland e per grandi catene di distribuzione occidentali, le donne devono sottoporsi a test di gravidanza prima di essere assunte e non è loro consentito avere figli per i primi 2-3 anni di lavoro. Il salario minimo legale è pari a € 55 al mese, ma le lavoratrici calcolano che ne occorra almeno il doppio a una sola persona per condurre una vita dignitosa.

Macedonia: prima della guerra dei Balcani la Macedonia riforniva l’intera ex federazione iugoslava di tessuti e indumenti fabbricati in grandi stabilimenti statali che controllavano il ciclo produttivo a partire dalla filatura e occupavano fino a 6 mila persone. Oggi la produzione è frantumata in 50 aziende a capitale privato specializzate nella confezione per conto terzi. Il 26% dell’intera forza lavoro macedone è impiegata nel comparto dell’abbigliamento. L’orario di lavoro prevalente è di 8 ore, ma una nuova legge ha abbattuto i limiti dello straordinario portando la giornata lavorativa a

10-11 ore. Una serie di scioperi infruttuosi ha agitato il settore negli ultimi tre anni. Le lavoratrici rivendicavano i diritti persi: salari dignitosi, straordinari retribuiti, ferie più lunghe e retribuite (solo 7 giorni all'anno nella fabbrica di una lavoratrice intervistata). Paga base e cottimo portano la busta paga a 130-146 € al mese, ma ne occorrono tre volte tanto per una famiglia di quattro persone.

Moldavia: è il paese europeo più povero, con un reddito medio pro capite di € 300 all'anno, fra quelli che hanno sofferto maggiormente i contraccolpi sociali ed economici del passaggio all'economia di mercato, non escluse le misure imposte dal FMI. Negli ultimi dieci anni, 800 mila persone sono emigrate in cerca di una vita migliore. L'abbigliamento è la seconda voce dopo il vino nelle esportazioni del paese. L'Italia acquista il 39% degli indumenti esportati, la Germania il 32% e gli USA il 16%. Il costo del lavoro in Moldavia è più basso che in Cina, il salario minimo nel febbraio 2004 era di € 26 al mese, ma i sindacati moldavi calcolano che i livelli salariali attuali siano del 60% al di sotto del livello di sussistenza. Operano attualmente nel paese 50 imprese di proprietà italiana, turca o tedesca, che producono abbigliamento o tessuti. Nelle campagne le donne lavorano la terra d'estate e cercano lavoro d'inverno; come in Romania, il turnover è molto alto. I problemi più sentiti sono l'eccessivo carico di lavoro e le precarie condizioni sanitarie e di sicurezza, più frequenti nelle piccole fabbriche che non godono di investimenti diretti. Una delle due confederazioni sindacali moldave, Solidaritate, ha scelto un modello concertativo che fa del sindacato un anello della catena di comando, e accetta fra i propri iscritti anche i datori di lavoro. Inutile dire che Solidaritate è l'unico sindacato tollerato dal governo.

Polonia: la tenace applicazione delle ricette neoliberaliste ha fatto dei diritti e della tutela del lavoro un retaggio del passato. Il settore dell'abbigliamento, con predominanza di occupazione femminile, suscita poco interesse nel sindacato, per tradizione abituato a organizzare i lavoratori dell'industria pesante, e non trova voce attraverso i mezzi di informazione, più attenti ai problemi dei lavoratori della grande distribuzione. Eppure gli abusi non mancano: straordinari obbligatori, maternità osteggiata, discriminazioni, insulti e intimidazioni, salari minimi legati al cottimo, infortuni, precariato. In una fabbrica che produce in esclusiva per Hugo Boss (Valentino), gli ispettori di qualità della griffe italiana hanno instaurato un clima di terrore e non si fanno scrupolo di insultare e umiliare le lavoratrici. Lo straordinario è obbligatorio, chi si assenta per malattia o denuncia un infortunio viene allontanato. Il salario minimo legale è di € 189 al mese, il resto si ottiene con il cottimo. Nella fabbrica di Hugo Boss la retribuzione media mensile è di € 230-253, ma le lavoratrici riferiscono di dover contrarre debiti per arrivare alla fine del mese.

Romania: L'Italia e la Germania sono i maggiori acquirenti sul mercato rumeno costituito da grandi complessi una volta di proprietà pubblica e da una miriade di piccole imprese specializzate nella produzione in conto terzi, un sistema che è cresciuto rapidamente negli anni '90 ma che ora mostra segni di saturazione. Sebbene la legislazione del lavoro sia in linea con le convenzioni dell'OIL, la sua applicazione resta carente. In cima alle preoccupazioni delle lavoratrici c'è il salario: il minimo legale è molto basso (€ 86) e occorrerebbe almeno il doppio per sopravvivere. Una revisione dei minimi salariali, concordata con le organizzazioni sindacali, non è mai stata introdotta. Nelle grandi fabbriche il sindacato è rimasto radicato, ma nelle piccole è fortemente osteggiato, come in quella che produce, fra le altre, per Lacoste e per Hugo Boss. Un imprenditore italiano, originario del Nord-est, ha aperto in Romania uno stabilimento che produce divise per l'esercito e la polizia rumena e italiana. Qui non gli è stato difficile licenziare chi si iscrive al sindacato, concedere solo 15 giorni di ferie l'anno da fruire quando non ci sono ordini, pagare il minimo livello salariale possibile, escludere gli straordinari dal calcolo dei contributi sociali, rifiutare di negoziare un contratto collettivo. L'unico risultato conseguito dalle lavoratrici in seguito a uno sciopero è stato vedersi pagare lo stipendio puntualmente e ogni mese!

Serbia: molti stabilimenti funzionano al 30% della loro capacità produttiva, con macchinari obsoleti e materie prime d'importazione. Si calcola che la metà degli indumenti messi sul mercato provengano dall'economia sommersa o attraverso canali illeciti dalla Cina e dalla Turchia. Una delle più grandi e rinomate aziende di abbigliamento della ex Jugoslavia, come molte altre caduta in rovina con la guerra, produce oggi in conto terzi per svariati marchi esteri - fra cui di nuovo Hugo Boss - e per l'esercito spagnolo (con etichetta "made in Spain"), ignorando tutte le leggi del lavoro che osservava con scrupolo in passato, in particolare quelle a tutela della salute e della sicurezza. Fra le violazioni riscontrate: discriminazione di genere, molestie sessuali, attività antisindacale, ritardi e decurtazioni dello stipendio che resta comunque insufficiente (€ 100 al mese). Alcune lavoratrici percepiscono meno del minimo legale. Uno sciopero indetto da un sindacato non gradito dal datore di lavoro si è concluso con l'arresto delle scioperanti

Turchia: il settore tessile-abbigliamento ha svolto un ruolo importante nell'industrializzazione del paese, che oggi è il quarto produttore mondiale di vestiario e il decimo per i tessuti, settori che assorbono il 30% della manodopera industriale, con 44 mila imprese registrate. L'economia sommersa rappresenta la metà dell'intera economia del paese, tanto che accanto ai 500 mila addetti ufficiali sarebbero occupati illegalmente nel comparto altre 2 milioni di persone, in un sistema di subfornitura a cascata che termina nel lavoro a domicilio. Non stupiscono in questo quadro orari di lavoro di 14-16 ore al giorno per 6-7 giorni alla settimana, lavoro minorile, diffuse evasioni contributive e decurtazioni salariali, licenziamenti per attività sindacale. In una fabbrica che produce anche per Trussardi, le donne sono pagate meno degli uomini, lavorano un numero eccessivo di ore in ambienti insalubri, non osano formare un sindacato, guadagnano il 25% meno di quello che reputano un salario sufficiente per vivere, in qualche caso la loro busta paga è al di sotto dei minimi di legge.

(Gennaio 2006, a cura di Ersilia Monti)